

CENTO OGGETTI PER CENTO ANNI

Manuela Rossi

Le sale e gli oggetti d'arte non sono che un contenitore il cui contenuto è costituito dai visitatori: è questo contenuto che distingue un museo da una collezione privata.

Un museo è come il polmone di una grande città: la folla affluisce la domenica nel museo come il sangue, e ne esce purificata e fresca. I quadri non sono altro che superfici morte, ed è nella folla che si producono i giochi, le esplosioni, i riverberi di luce descritti tecnicamente dai critici autorizzati.

Georges Bataille, 1930

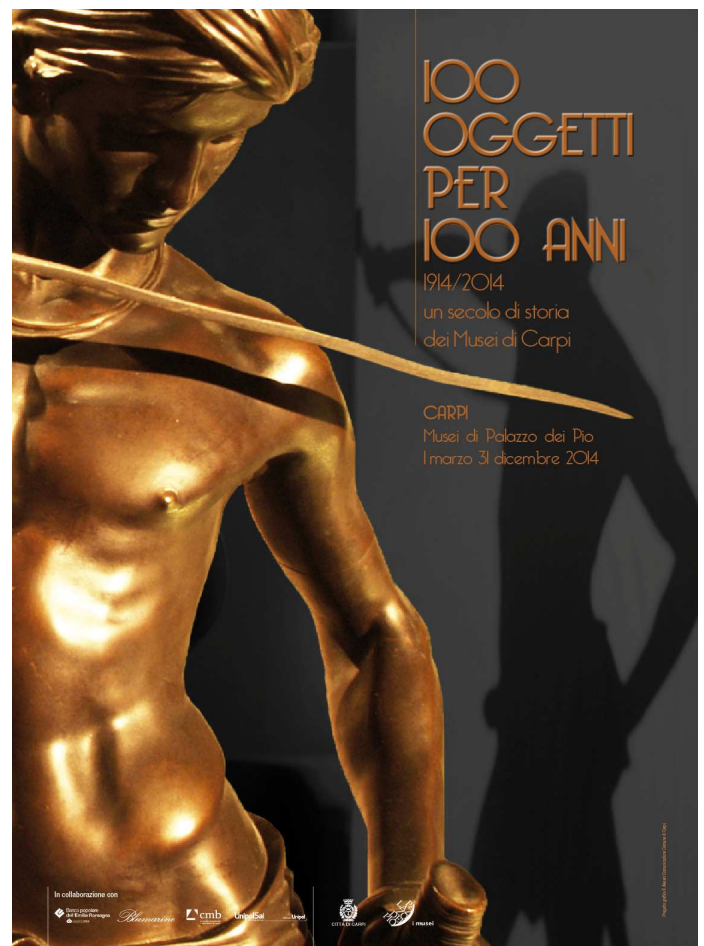
Raccontare la storia attraverso gli oggetti è lo scopo primario dei musei e il Museo di Carpi dal 1914 a oggi, per un secolo, questo ha cercato di fare.

Non solo i personaggi della Storia con la S maiuscola, da Alberto Pio a Bernardino Ramazzini, da Matilde di Canossa a Manfredo Fanti, da Ciro Menotti ad Alfredo Bertesi a Sandro Cabassi.

Soprattutto, in questo museo, ci sono le storie degli uomini e delle donne che ogni giorno, spesso anonimi, hanno fatto di Carpi ciò che è: gli scagliolisti, le trecciaiole, le mondine, gli scariolanti, le magliaie.

In questo secolo, nel Novecento e in questi primi anni Duemila, si sono susseguite guerre, rinascite, crisi, trasformazioni, restauri. Il Museo

non è più quello che aprì le porte nel giugno 1914 nelle forme, ma ha compiuto un cammino mantenendo fermo il principio fondamentale per il quale dopo l'Unità d'Italia è stato istituito: essere il museo della città, "degli uomini e delle pietre", cioè di ciò che gli uomini hanno prodotto, dalle opere d'arte alle maglie, e di ciò che hanno costruito, dal Castello ai capannoni.



Compiere 100 anni per un museo non è un traguardo banale e, oggi soprattutto, non deve essere considerato alla stregua di un "compleanno", diventando un momento di ste-

rile festeggiamento. È diventato invece un'occasione per riflettere su cosa sono i Musei oggi, cosa dovrebbero essere e cosa potranno e/o dovranno diventare, non in astratto,



Il museo nell'allestimento storico

ma nella realtà concreta in cui sono inseriti, nelle comunità (quella locale e quella globale) di cui sono parte. Come scrive Salvatore Settis infatti, «i nostri musei sono assolutamente un'altra cosa, perché nascono in massima parte dalla storia della città e del territorio che li ospita, si nutrono di ciò che nelle stesse città è stato prodotto e collezionato, raccontano non solo se stessi ma la loro storia e la cultura del nostro Paese. È per questo che essi contengono insieme opere “alte” e “basse”, statue di marmo e lucerne di terracotta, iscrizioni e monete, quadri e sigilli, perché tutti sono parti essenziali della stessa storia e della stessa cultura a cui appartengono i capolavori dei grandi artisti conservati in quello

stesso museo. Perché tutti sono parte, anche, dello stesso tessuto culturale e civile che, fuori del museo, si dispiega con meravigliosa continuità nelle strade e nelle case».¹

È ciò che sta scritto anche all'articolo 9 della Costituzione, uno dei dodici principi fondamentali della nostra Carta, che recita così: “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”.



*Cappella di Palazzo dei Pio
Affreschi datati al 1500-1504*

Ed è partendo dal *patrimonio* (letteralmente, “ciò che ci hanno lasciato i padri”) che abbiamo sviluppato una riflessione non in forma accademica (almeno non solo), ma “dal basso” – per citare Settis - o, meglio, dall'inizio: dagli oggetti. Oggetti intesi come opere d'arte, ma anche e soprattutto come reperti, come cose.

L'idea che abbiamo perseguito è apparentemente semplice: scegliere 100 oggetti della collezione dei Mu-

sei di Carpi (non necessariamente della collezione che oggi possediamo, ma di quello che è stata la collezione in questo secolo), con lo scopo di raccontare una storia nuova, decifrando i messaggi trasmessi dagli oggetti: messaggi su civiltà e luoghi, ambienti e interazioni, su momenti diversi della storia tra i quali anche la nostra epoca.

Sono oggetti, diversi da altri del Museo, che ci parlano di un particolare ambito della società, di processi semplici o complicati, del mondo per il quale sono stati creati, ma anche dei periodi successivi che li hanno trasformati e ricollocati, a volte con significati che andavano ben oltre le intenzioni dei loro primi artefici. Sono oggetti di ogni tipo, progettati con cura, ammirati e preservati, oppure usati, rotti e gettati via.

Questi oggetti hanno stimolato domande apparentemente “fuori luogo” in Museo: cosa c’entra un’ascia in bronzo di oltre tremila anni fa con la prima edizione italiana dell’*Origine della specie* di Charles Darwin, uscita nel 1864? Da dove viene la forma del cornetto rosso portafortuna? Chi cucinava nel Cinquecento “Ravioli, maccheroni e tagliatelle”? Com’è fatta un’antica chiave di un Castello? Cosa significava se una donna chiudeva il ventaglio sulla guancia destra? Come

erano i “poster” del Rinascimento? Quanta scienza c’è dietro gli ingranaggi di un orologio del Settecento?

E insomma, quando, come e perché un oggetto, di qualunque tipo, diventa un oggetto museale?

E cos’è un Museo?



**Il Museo della città
Risorgimento**

Il termine greco *museion* si riferisce in origine a un luogo religioso sacro alle Muse, le ispiratrici dei poeti e degli scrittori, le cui opere si conservano appunto nei *museia*. Templi dedicati alle Muse (con o senza Apollo, o anche al solo dio) si trovavano nella Grecia antica, per esempio l’Accademia platonica ad Atene e nella Biblioteca di Alessandria, da cui proviene il legame del *museion* con i luoghi di conservazione dei libri, come le biblioteche appunto, che nell’antichità indicavano anche un luogo fisico dove gli studiosi si riunivano

per studiare e discutere. Una identificazione del museo con la biblioteca sopravvive in età umanistica, nello studio-biblioteca o nel 'camerino di anticaglie'.



*Il Museo della città
Il Novecento*

Come scrive Claudia Cieri Via nel 2005, «in un preciso recupero dall'antico, il termine museo verrà assunto da Paolo Giovio quando [...] dedicherà un salone – il Museo – ad Apollo e alle Muse, dove oltre a una decorazione ad affreschi è documentata la celebre raccolta di ritratti di uomini famosi. Il termine museo, riproposto intorno al 1600, stava a indicare per lo più un luogo di raccolta, ma non a caso soprattutto di oggetti naturalistici, [...], cogliendo dunque la trasformazione dello studio in gabinetto scientifico, per proiettarsi, attraverso la contaminazione con i luoghi di esposizione del

tempo, le gallerie, nell'attuale accezione di Museo di origine ottocentesca».

Carpi tutto è iniziato nel 1914, con queste parole: «Abbiamo soltanto voluto che Carpi, non ultima tra le minori città italiane nella storia dell'arte, [...] non fosse priva di ciò che valga a ricordare il suo degno passato e a tener vivo fra i suoi figli il culto di quegli ideali eterni di bellezza e di virtù che le assicurino un non meno degno avvenire».

L'idea intorno a cui nasce il Museo è comune ad altri contesti italiani di quegli anni, lontana dagli splendori delle grandi collezioni d'arte e archeologia dei più noti e importanti musei nazionali, ma basata sull'idea che ogni piccolo tassello di questo variegato territorio da poco diventato Stato unitario costituisca una parte fondamentale e non trascurabile della sua storia, della sua cultura e della sua coscienza. Per questo non solo i ritratti, i quadri e le medaglie, ma anche gli attrezzi professionali e i campioni delle industrie entrano di diritto a far parte di una collezione pubblica che deve restituire ogni ambito della civiltà e della cultura di un luogo.

Determinante per l'apertura al pubblico del Museo fu la donazione che in fasi successive, tra il 1913 e il

1914, fece Pietro Foresti. La dotazione del museo, arricchita dalla consegna delle opere presenti nella sede



Sala della Dama

Affreschi datati alla metà del '400

municipale e dal deposito di altre della Congregazione di Carità e della Diocesi, consentì di fissare al 7 giugno 1914 l'inaugurazione del nuovo Museo di Carpi, attraendo «un pubblico enorme [...] alla magnifica festa d'arte».

Il percorso inaugurato si sviluppa in quattro sale dell'appartamento nobile e «in una grande sala a ponente, ad uso di archivio», in cui erano collocate vetrine con «saggi di ceramica locale, molti legni per uso di stamperia, oggetti di scavo provenienti dalla Savana, molti ritratti di personaggi illustri carpigiani».

Il 28 novembre 1935 Luigi Servolini, incisore di fama, fondatore della Scuola di Grafica di Urbino, invia a Giulio Ferrari una proposta che segna l'origine del Museo della Xilogra-

fia di Carpi. Alla raccolta xilografica viene destinata una sala dell'appartamento nobile, volutamente «modesta», in quanto doveva ospitare «una modestissima raccolta di una piccola città di provincia». La prima domenica di giugno del 1937, a ventitre anni precisi dall'inaugurazione del Museo di Carpi, veniva inaugurata la sala del Castello che ospitava il *Museo della Xilografia*.

La raccolta di xilografie di contemporanei ha sempre contraddistinto (e continua a contraddistinguere) il Museo della Xilografia di Carpi, a tutti gli effetti ancora oggi un vero e proprio centro di ricerca, studio e documentazione sulla xilografia nell'arte contemporanea, da qualche anno non più solo italiana.

Tra 1947 e 1948 l'itinerario di visita del Museo diventa più organico e razionale, e tale rimarrà, sostanzialmente invariato, fino agli anni Ottanta del Novecento, quando inizia un percorso lento e complesso di definizione di un nuovo Museo nel Palazzo dei Pio.

Nella loggia restano esposti i materiali eterogenei collocati un decennio prima (scagliole, truciolo, ceramiche, alcune opere d'arte); l'appartamento nobile ospita i principali nuclei artistici della collezione, dipinti, xilografie e opere a stampa, oltre ai cimeli



*Vincenzo Catena, Annunciazione
Tavola 1515*

risorgimentali e ad alcuni fondi archivistici (Grillenzoni, Guaitoli, Opere Pie, Pio di Savoia) che qualche anno più tardi saranno collocati nelle sale dell'aggiunzione estense per rimanervi fino agli anni Novanta del Novecento, a testimoniare l'approccio della Commissione Storia Patria al patrimonio storico della città, senza distinzioni tipologiche di materiali.

È solo a partire dal 2003, con il lavoro coordinato da Giuseppe Gherpelli, che prende corpo un progetto di Museo integrato col contesto del Palazzo, che amplia, raddoppiandoli, i percorsi di visita. Il progetto si definisce in termini di globalità, sia per quanto riguarda gli interventi di conservazione e tutela che si stanno definendo, sia per lo sviluppo di attività

culturali, di valorizzazione e di promozione compatibili, andando quindi a integrare e completare quanto dal punto di vista strutturale si stava compiendo.

I Musei di Palazzo dei Pio (questa la nuova denominazione, sancita dallo statuto approvato nel 2005), aperti al pubblico nel 2008, sono costituiti, oltre che dal Museo Monumento al Deportato, dal Museo del Palazzo che si sviluppa al piano nobile intorno alla grande loggia, vera cerniera tra le diverse parti del Palazzo, su cui si affacciano gli appartamenti nobili,



*Disegno con amorfosi
Metà secolo XVIII*

in cui si presenta il Rinascimento di Alberto III Pio, l'area espositiva dedicata alla xilografia e (in futuro) la Pinacoteca nelle stanze del Vescovo. Il percorso viene integrato con il loggiato del secondo ordine, dove trova luogo la parte di maggior aggiornamento e innovazione museografica

del progetto, il Museo della Città, che rivede in chiave moderna e contemporanea lo storico Museo civico, integrato da quelle sezioni (archeologia, Risorgimento) che erano in precedenza staccate da un percorso lineare e razionale di interpretazione e lettura della storia e della civiltà di Carpi. Alle aree espositive permanenti, si aggiungono spazi per esposizioni temporanee e per altre attività culturali, quali laboratori, sale convegni, sale per eventi.

Questo è il Museo che ha riaperto al pubblico nel marzo del 2008.

In questi sei anni, sconvolti anche dal grave (e dimenticato) terremoto dell'Emilia del maggio 2012, che ha lasciato ferite non ancora rimarginate anche nel nostro Museo, abbiamo sviluppato attività espositive, didattiche, di ricerca che seguendo modelli affermati in Europa ci permetterebbero di far emergere anche una storia inconsueta, con poche date epocali, battaglie famose e avvenimenti celebri; gli eventi canonici, quelli della Storia con la "S" maiuscola, sono presenti, ovviamente, nei singoli oggetti del Museo, che invece ci hanno consentito anche di raccontare molte più storie e non essere testimonianza di un singolo avvenimento.



Priapo
Bronzetto età romana, II sec. d. C.

Ciò non significa che non ci siano dati storici, artistici, archeologici, collezionistici dei singoli oggetti, ma questi sono la base, lo spunto, il pretesto per raccontare, talvolta anche in forma narrativa, una storia più vasta, anzi molte storie che, sommate l'una all'altra, alla fine restituiscono l'idea di questo Museo, della natura locale e globale insieme degli oggetti che lo costituiscono, instillando la curiosità di andare a scavare (anche dentro se stessi) e a guardare dietro e oltre l'apparenza e il dato oggettuale, tecnico e storico che i Musei ci offrono. Per i 100 anni del Museo, questo approccio è stato trasferito anche in un libro dal titolo *100 oggetti per 100 anni. 1914/2014, un secolo di storia dei Musei di Carpi* (2014, APM edizioni), «pensato per essere aperto come un'enciclopedia o un diziona-

rio, leggere come un romanzo, visitare come una Wunderkammer, un personalissimo museo portatile da percorrere una “stanza” dopo l’altra, seguendo le connessioni proposte, oppure stabilendone delle personali, attraverso il tempo, lo spazio, la materia, i colori. In modo tale che alla fine i 100 anni raccontati nei 100 oggetti aiutino a vedere anche il presente con occhi diversi»².

Una traccia «della nostra infinita curiosità per il mondo che non abbiamo a portata di mano, e del nostro bisogno di esplorarlo e di cercare di comprenderlo»³.

Anche entrando in un Museo.

¹ S. Settis, *Italia S.p.a.*, Torino 2002.

² N. MacGregor, *La storia del mondo in 100 oggetti*, Milano 2012, p. X.

³ Cit., p. XXVI.